

La filosofia nell'età ellenistica

Dal punto di vista **cronologico** l'età ellenistica è il periodo compreso tra la morte di Alessandro Magno (323 a.C.) e la conquista romana dell'Asia e delle province orientali (II-I sec. a.C.).

Dal punto di vista **politico**, questo periodo vede la suddivisione del grande impero creato da Alessandro e la formazione nell'area orientale del Mediterraneo di monarchie assolute di stampo orientale (Regni di Macedonia, Egitto e Siria più altri minori).

Nella Grecia, già sottomessa da Alessandro, giunge all'apice la crisi della polis. Le città-stato continuano formalmente ad esistere, ma perdono ogni potere reale, inglobate all'interno di stati multinazionali monarchici. Al "cittadino", divenuto ora "suddito", è preclusa la partecipazione diretta alla vita politica al di fuori del ristretto ambito della corte o della burocrazia imperiale; il "nazionalismo" greco lascia spazio ad un nuovo atteggiamento cosmopolita (cade la distinzione greci-barbari).

Dal punto di vista **culturale** l'unità politica dell'Oriente determina una diffusione della lingua e della civiltà greca al di fuori dell'Ellade, fino all'India (ellenizzazione) e, al tempo stesso, un assorbimento, da parte della cultura greca, di elementi della civiltà orientale (sincretismo).

Gli uomini della Grecia, in generale, vivono un certo disorientamento per la perdita dei tradizionali punti di riferimento e la trasformazione degli antichi valori. Gli intellettuali reagiscono seguendo due strade:

- a) abbandonano l'indagine sui problemi di grande portata, per dedicarsi a ricerche specializzate, specialmente di natura scientifica;
- b) si ripiegano in una riflessione su temi di carattere etico-esistenziale.

La prima tendenza è seguita soprattutto dagli intellettuali **alessandrini**. Alessandria, capitale del Regno di Egitto sotto i Tolomei, diventa in questo periodo uno dei principali centri culturali del mondo, sede di istituzioni di ricerca (come Biblioteca e il Museo) e di scuole filosofiche (come il peripato, la scuola aristotelica trasferitasi da Atene).

Sotto questo aspetto l'ellenismo si caratterizza per grande progresso delle scienze particolari (matematica: Euclide; fisica: Archimede; geografia: Eratostene; astronomia: Aristarco; storiografia: Polibio; e inoltre: filologia, medicina, scienze naturali, ecc.) coltivate al di fuori di una riflessione filosofica di carattere generale.

E' oggetto di discussione tra gli storici come mai a un tale progresso nelle conoscenze non faccia seguito uno sviluppo equivalente sul piano delle applicazioni tecnologiche, analogamente a quanto avverrà in Occidente a partire dal XVIII secolo. Le motivazioni addotte sono molteplici: l'inutilità delle "macchine" in una società schiavistica, il diffuso disprezzo per il lavoro manuale, la convinzione della superiorità dell'atteggiamento contemplativo su quello pratico-attivo, ecc.

La seconda tendenza è dominante nei **filosofi ateniesi** (Atene resta la capitale della filosofia) il cui pensiero, conformemente al bisogno spirituale dell'epoca, è volto a:

- offrire una visione del mondo sistematica e rassicurante (fine perseguita anche attraverso una "semplificazione" della problematica elaborata nell'età classica e un recupero di cosmologie precedenti (come l'atomismo di Democrito o il panteismo presocratico));
- rispondere agli interrogativi esistenziali riguardanti il destino dell'individuo (senso dell'esistenza, felicità, dolore, morte, virtù, ecc.).

Venuta meno la possibilità di impegno nella vita politico-sociale, la filosofia si occupa dei problemi del singolo, con un atteggiamento rassicurante e consolatorio, capace di fornire nuovi punti di riferimento esistenziale ad un uomo turbato dalle trasformazioni del mondo.

Secondo un'inclinazione già presente nel pensiero greco, ora particolarmente accentuata, il sapere filosofico dell'età ellenistica non vuole semplicemente rispondere all'ansia di verità presente nell'uomo (ossia fornire un sapere), ma propone un nuovo modello di vita: il "sapiente", pienamente padrone di sé ("autarchico"), capace di affrontare, imperterribile, tutte le difficoltà e i dolori dell'esistenza e di raggiungere la piena felicità, la "vita beata".

Non a caso le scuole filosofiche spesso assumono il carattere di "sette" religiose più che di centri di ricerca e spesso impongono gli insegnamenti del maestro in modo dogmatico, arrivando persino a bandire la discussione.

Oltre dalla "prosecuzione" delle principali scuole dell'età classica (accademia platonica e peripato aristotelico), la filosofia ellenistica è caratterizzata da tre nuovi indirizzi di pensiero: epicureismo, stoicismo e scetticismo.

Epicureismo

La scuola fondata ad Atene da **Epicuro di Samo** (341-270/1 a.C.) alla fine del IV secolo, fortemente caratterizzata in senso dogmatico e religioso, è attestata sino al IV secolo d.C. ed ebbe tra i principali esponenti il poeta latino Lucrezio (I sec. a.C.).

Epicuro divide la sua filosofia in tre parti: canonica, fisica ed etica.

La **canonica** ha per fine indicare i criteri (“cànoni”) della verità, riassumibili essenzialmente nell’evidenza sensibile. Le sensazioni (e i concetti che da esse derivano) ci danno il vero perché in essi l’uomo è passivo. Laddove comincia l’attività di elaborazione del dato sensibile, compare anche la possibilità dell’errore: le conclusioni dei nostri ragionamenti devono essere considerate vere se in accordo con il dato sensibile.

Da questa posizione gnoseologica “empiristica” deriva una **fisica materialistica**, caratterizzata dalla negazione della dimensione soprasensibile dell’essere (materiali sono anche gli dèi e l’anima) e da una ripresa dell’atomismo di Democrito.

Lo studio della natura, secondo Epicuro, non è fine a se stesso ma serve a liberare l’uomo da ogni forma di timore che può provare di fronte ai misteriosi fenomeni che lo circondano e ad aprirgli la via verso la felicità.

Quest’ultima è indicata dall’**etica**, coronamento e fine di tutta la filosofia epicurea, che si incentra sull’identificazione di piacere e di bene.

Non si tratta però di una forma ingenua di edonismo (“edonè” =piacere). Epicuro infatti introduce due distinzioni:

- quella tra piacere “in movimento”, consistente nel provare attivamente piacere (ad. es.: gustando un cibo prelibato), e piacere “in quiete”, consistente nel non provare dolore (ad. es.: calmando la fame con un cibo qualunque), identificando senz’altro il bene con il secondo;

- e quella tra piacere del corpo (legato al godimento dei sensi) e piacere dell’anima (“spirituale”, pur tenendo conto che anche l’anima è materiale), rilevando la superiorità del secondo sul primo.

In definitiva il bene e la felicità dell’uomo non vanno identificate con la vita del “gaudente”, ma con l’assenza di turbamento dell’anima (“atarassia”, il non soffrire spiritualmente) e l’assenza del dolore fisico (“aponia”).

L’uomo non deve perciò gettarsi su ogni tipo di piacere, ma esercitare un discernimento, tenendo conto dei bisogni che i vari tipi di piacere soddisfano. I bisogni, infatti, possono essere:

- naturali e necessari: (ad es.: mangiare, bere, dormire, ecc.) sono i bisogni fondamentali che se non vengono soddisfatti procurano dolore;

- naturali ma non necessari: sono la variazione nei bisogni naturali (ad es.: mangiare e bere cibi e bevande raffinati);

- vani (es.: la ricerca della gloria, l’aspirazione alla ricchezza): sono bisogni apparenti che non producono piacere ma solo turbamento dell’anima.

Il saggio dovrà soddisfare sempre i bisogni naturali e necessari, appagare quelli non necessari con moderazione (per non diventarne dipendente) e respingere con decisione quelli vani.

In questo senso Epicuro può insegnare che “il piacere è raggiungibile”, è a disposizione di tutti. Ma che dire del dolore che ci può raggiungere al di là delle nostre intenzioni e del nostro comportamento?

Per il filosofo, anzitutto, non esistono dolori dell’animo, che appartengono unicamente a chi non possiede la saggezza ed è schiavo delle false opinioni (ad es.: la paura degli dèi). Quanto ai dolori del corpo: quelli lievi sono facilmente sopportabili, quelli acuti durano poco o, se ancor più violenti, portano alla morte. Con essa scompare ogni sensibilità e, quindi, ogni dolore. Per Epicuro non esiste immortalità ma è vano il timore della morte perché l’uomo non l’incontra mai, non può farne esperienza (quando c’è l’uomo vivo non c’è la morte e quando c’è la morte non c’è l’uomo).

Nel pensiero di Epicuro non c’è spazio per la politica, il suo esercizio è necessario, è bene che qualcuno se ne occupi, ma il saggio farà bene a tenersi lontano dalle passioni e dai turbamenti che ad essa sono legati. “Vivi nascosto”, lontano dalla vita pubblica, è uno dei principali comandi di Epicuro. Ciò non significa che il saggio sia un isolato, una sorta di eremita: gli epicurei facevano vita comune e condividevano il culto dell’amicizia. Nata dalla reciproca utilità che gli uomini trovano gli uni negli altri, essa diviene un bene a sé, una delle principali fonti di piacere.

Stoicismo

La scuola stoica prende il nome dal portico (“stoà”), situato nei pressi dell’agorà di Atene, presso il quale si riunivano i suoi adepti, dalla fine del IV secolo.

A differenza di quella epicurea, che continuò a tramandare il verbo dell’unico maestro, essa si arricchì dei contributi di vari filosofi. Tra essi: Zenone di Cizio (il fondatore, 336/5-264/63), Cleante di Asso e Crisippo di Soli, nella fase antica (IV-III secolo a.C.); Seneca, Epitteto e l’imperatore Marco Aurelio, nella fase romana (I-II secolo d.C.).

Anche la filosofia stoica è tripartita in logica, fisica ed etica; le varie parti, però, godono di una maggiore autonomia che nell’epicureismo.

La **logica** stoica ha il compito di determinare, tra le altre cose, il criterio di verità, legato come negli epicurei all'evidenza sensibile. Per avere la certezza della verità, tuttavia, non è sufficiente l'immagine che i sensi imprimono nella nostra anima ("rappresentazione"); è indispensabile che essa riceva l'assenso da parte del soggetto. Il criterio di verità è dunque soltanto la rappresentazione con assenso, o "catalettica".

La **fisica** riconduce la realtà a due principi: quello passivo, o materia, e quello attivo, o "logos", identificato con Dio ed espresso con l'immagine del fuoco. I due principi hanno in comune la natura corporea, in quanto anche gli stoici rifiutano l'esistenza dell'essere immateriale.

Il Dio-logos è la forma di tutto, contenente in sé le forme di tutte le cose che da lui si sviluppano (che gli stoici chiamano "ragioni seminali"), così come nell'unico seme sono presenti tutte le parti del vivente che da esso si formano.

Dio dà forma alla materia compenetrandola perfettamente. Ne deriva una forma di panteismo: Dio è presente in tutte le cose, esiste in esse, è la loro "ragione" (logos).

La realtà è di conseguenza retta da un destino imm modificabile, perché nulla può avvenire contro o al di fuori del Dio-logos che regge e anima tutto. Questo destino, però, non è ostile, è una provvidenza, perché si identifica con la ragione: dire che tutto avviene secondo il Dio-logos è affermare che tutto avviene nel modo migliore. E' perciò negata la presenza del male nel mondo, come avviene in ogni forma di panteismo: se Dio è in ogni cosa e Dio è positività, è bene, ogni cosa è positiva, è come è bene che sia. Il male è un'apparenza che nasce dal guardare il mondo da un punto di vista particolare e distorto.

Viene pure negata, in questo modo, l'esistenza di una vera libertà: anche l'uomo non può agire diversamente da come agisce, perché tutto avviene secondo Dio. Al sapiente non resta che accettare l'ineluttabile: "il destino conduce l'uomo che accetta di seguirlo - insegnano gli stoici - e trascina violentemente chi lo rifiuta."

Gli stoici sono convinti che l'universo nasca e muoia ciclicamente; ciò però non comporta un cambiamento o una novità: in ciascun mondo tutto si ripete in modo uguale perché identico è il logos-Dio che lo governa (è il cosiddetto "eterno ritorno").

Base dell'**etica** stoica è il principio secondo il quale ogni essere tende a conservare se stesso, secondo la propria natura. Essendo l'uomo un essere razionale questa "conciliazione con sé" deve avvenire attraverso la ragione. L'uomo è pertanto invitato a vivere secondo ragione, laddove la parola "ragione" indica al tempo stesso la facoltà intellettuale dell'uomo e il logos universale che anima tutto, di cui l'uomo partecipa.

Ogni azione secondo ragione viene definita "dovere". Compiere il proprio dovere non è però ancora il bene che consiste invece nella virtù, cioè in una disposizione costante e consapevole ad agire razionalmente. Solo il sapiente, in quanto conosce l'ordine razionale che governa tutto, può compiere azioni veramente virtuose. In ultima analisi la virtù è una sola cosa con la sapienza stessa.

La virtù, ossia la sapienza, è il bene; il vizio, ossia l'ignoranza, è il male. Ma allora che cosa sono vita, salute, ricchezza, piacere? Gli stoici rifiutano di chiamarli beni, né definiscono mali i loro contrari (morte, malattia, povertà, dolore, ecc.). Tutte queste cose sono dette "indifferenti", in quanto non hanno significato etico, non dipende da esse il possesso del bene e della felicità. Ciò, naturalmente, non esclude che, tra loro, alcune siano degne di essere scelte, altre no: anche per il saggio stoico è meglio essere sano invece che malato, ricco piuttosto che povero. I beni e tutto ciò che è preferibile tra gli "indifferenti", in quanto comunque contribuisce alla vita secondo ragione, vengono denominati dagli stoici "valori".

Il possesso o meno degli indifferenti preferibili non deve comunque turbare l'anima del sapiente, allietarlo o rattristarlo. Gli stoici considerano in modo assolutamente negativo tutte le emozioni o "passioni", anche quelle di carattere positivo. Tutte le passioni o sono false opinioni o ne nascono: il sapiente non ha nulla di cui dolersi né da temere perché conosce la perfezione del mondo dominato dal Dio-logos; nessun sentimento turba il suo equilibrio razionale: vive in una perfetta apatia.

Anche l'ideale stoico non è individualista, non lo isola dai suoi simili. La legge razionale che dirige la vita del singolo vale per l'intera collettività umana e il sapiente non appartiene a questa o quella nazione ma al mondo intero e ha per concittadini tutti gli uomini (ideale cosmopolita). Per lui tutti gli uomini sono uguali, nemmeno la tradizionale distinzione liberi-schiavi ha più valore: il possesso della sapienza è possibile tanto allo schiavo quanto al monarca. In realtà la vera schiavitù sono la malvagità e l'ignoranza e la vera libertà la virtù e la sapienza.